

**Conversione in legge, con modificazioni, del decreto legge 30 novembre 2013 n. 133,  
recante disposizioni urgenti concernenti  
l'IMU, l'alienazione di immobili pubblici e la Banca d'Italia**

*Relazione alla Camera dei Deputati*

**Marco Causi**

*Montecitorio, 22 gennaio 2014*

Non è la prima volta che l'assemblea della Camera, stretta dai tempi di conversione di un decreto legge già esaminato e modificato dal Senato, si trova di fronte alla difficile alternativa fra l'approvazione del testo senza apportare ulteriori modifiche e il rischio di generare le condizioni per la decadenza del decreto, ove ulteriori modifiche fossero apportate e una terza lettura si rendesse necessaria. Lo stesso talvolta è accaduto, a parti invertite, al Senato in seguito ad una prima lettura della Camera protrattasi a lungo.

Il mandato che il relatore ha ricevuto a maggioranza dalla VI Commissione, in sede referente, è di non modificare il testo pervenuto dal Senato e di proporlo all'aula la conversione in tempi utili, e cioè entro il 28 gennaio, a fornire a tutti i contribuenti la definitiva certezza circa l'abolizione della seconda rata dell'IMU 2013 sulle abitazioni di residenza.

Poiché è dovere del relatore riportare in assemblea gli elementi essenziali della discussione sviluppatasi in Commissione, devo dire che questa scelta, oltre ad essere legittimamente criticata dalle opposizioni, è stata assunta dalla maggioranza con responsabilità, ma anche con qualche elemento di amarezza. Quando i decreti contengono molte materie oppure, come nel nostro caso, quando contengono materie di grandissimo rilievo – penso alla riforma della struttura proprietaria della Banca d'Italia - i tempi di conversione dei decreti, e il nostro bicameralismo che ci ostiniamo a chiamare perfetto, ma che in verità mostra ogni giorno di più le sue imperfezioni, impediscono in almeno un ramo del Parlamento una riflessione seria e ponderata, l'acquisizione di tutte le informazioni rilevanti e anche la ricerca della massima condivisione nell'analisi dei fatti, se non necessariamente nelle decisioni politiche. Una condivisione – la costruzione cioè di un linguaggio, di basi di dati e di valutazioni analitiche il più possibile comuni, al di là dell'eventuale e legittimo approdo a orientamenti di voto difformi – che è sempre doveroso cercare e che rappresenta, a mio modo di vedere, il più alto contributo che il lavoro del Parlamento può fornire alla democrazia repubblicana.

Detto questo, ritengo tuttavia che i motivi che hanno portato, nel caso del decreto 133, il Governo alla decisione di ricorrere alla decretazione di urgenza abbiano convincenti spiegazioni e giustificazioni, legate alla necessità di perseguire due rilevanti obiettivi di politica economica. Il primo è di rafforzare il capitale di vigilanza del sistema bancario italiano in previsione dei nuovi meccanismi della vigilanza unica europea. Il secondo è di coprire la perdita di gettito connessa all'abolizione della seconda rata IMU sulle abitazioni di residenza. Il legame fra l'operazione sul capitale di Banca d'Italia e gli introiti fiscali aggiuntivi derivanti dalle plusvalenze non è diretto, per motivi di tempistica, ma ne è evidente una componente indiretta, visto che la copertura per l'abolizione della seconda rata IMU deriva dall'aumento degli acconti IRES e IRAP e da un'addizionale all'aliquota IRES a carico del settore creditizio, finanziario e assicurativo, nonché della stessa Banca d'Italia, pari a 2,163 miliardi nel 2013 e 1,5 nel 2014.

Molti parlano di "regalo" alle banche contenuto in questo decreto, ma dimenticano che la copertura finanziaria per l'abolizione dell'IMU prima casa di dicembre 2013 deriva proprio dal settore bancario, finanziario e assicurativo, anche in contrasto con i principi di non retroattività delle norme tributarie. D'altra parte, proprio il settore bancario, finanziario e assicurativo sarà il principale beneficiario dell'operazione di rivalutazione del capitale della

Banca centrale, fermo oggi a 156 mila euro. E da questa operazione verranno generati introiti tributari aggiuntivi che, grazie a una norma della Legge di stabilità 2014, saranno superiori a quelli che sarebbero stati prodotti a legislazione vigente, laddove si tenga conto che in molti casi la società o il gruppo proprietario delle quote avrebbe potuto avvalersi del sistema della "participation exemption", ben più favorevole del 12 per cento imposto per legge.

Per quanto riguarda l'IMU sulle prime case, il decreto segna la fine di una vicenda legislativa e politica cominciata nove mesi fa. La legge di stabilità per il 2014 contiene la soluzione a regime di questa vicenda, con l'introduzione della TASI, un nuovo tributo comunale basato sul possesso e non sulla proprietà delle unità immobiliari. Non c'è dubbio però che avere assunto l'abolizione dell'IMU sulle prime case come elemento del programma di governo ha costretto lo stesso Governo a una corsa ad ostacoli per reperire un'ingente quantità di risorse (poco meno di 5 miliardi di euro), che forse sarebbe stato meglio utilizzare per ridurre il cuneo fiscale a vantaggio del lavoro e dell'impresa, limitando l'abolizione dell'imposta patrimoniale sulla prima casa agli immobili di valore catastale medio-basso: esentando il 70 per cento delle famiglie proprietarie si sarebbe perso solo il 30 per cento del gettito, e si sarebbero potuti dedicare ai provvedimenti "shock" per la ripresa più del doppio delle risorse a ciò destinate dalla Legge di stabilità, e già durante il 2013.

Un altro versante su cui l'attuazione di questo punto del programma di governo ha generato difficoltà è stato quello di un processo decisionale lento e farraginoso, che ha lasciato per mesi nell'incertezza contribuenti da un lato e amministrazioni comunali dall'altro. E ha lasciato nell'incertezza lo stesso Stato centrale, a fronte delle modifiche da parte dei comuni sulle aliquote IMU da applicare nel 2013, poiché le coperture finanziarie che il Governo centrale stava predisponendo per l'abolizione dell'imposta sulle prime case erano tarate sugli introiti effettivi del 2012. Si noti che lo Stato, prendendo a riferimento gli introiti effettivi 2012 e non quelli ad aliquota base, riteneva di avere già concesso ai comuni un beneficio rilevante, derogando al principio federalista incardinato nel nostro ordinamento secondo il quale i trasferimenti statali vanno legati ai fabbisogni standard per la fornitura dei servizi, e non alla spesa storica, ovvero nel caso di specie all'entrata storica, non commisurata ad alcuna valutazione standardizzata. Dall'altra parte più di duemila comuni decidevano, nell'ambito della loro autonomia, di ritoccare l'aliquota prima casa nel corso del 2013, e fra questi ci sono quasi tutti i grandi comuni italiani. Da questa dinamica è nata una crisi nel rapporto di reciproca fiducia fra Stato e comuni, un'interruzione insomma di quei rapporti di leale collaborazione che sono alla base di un federalismo realmente funzionante: il primo si è preoccupato che i comuni deliberassero aumenti dell'aliquota IMU prima casa nella convinzione che tanto alla fine avrebbe pagato lo Stato "Pantalone" e non i cittadini-elettori, i secondi ritenevano di agire su un tributo di loro competenza a fronte di una riduzione di tutte le altre risorse e della necessità di mantenere i livelli di erogazione dei servizi e gli equilibri di bilancio. E' da questa crisi di fiducia che è nata quella che viene comunemente chiamata "mini IMU", e cioè un pagamento sulle prime case, commisurato al 40 per cento della differenza fra aliquota stabilita da ciascun comune per il 2013 e aliquota base, disposta nel presente decreto e in corso di pagamento proprio in questi giorni. Un pagamento che si somma a quello dell'addizionale TARES, destinata direttamente allo Stato, disposta alla fine del 2012 e rimandata da un anno.

Seguendo gli insegnamenti di Karl Popper, gli errori sono utili perché da essi impariamo qualcosa per non sbagliare di nuovo in futuro. Dagli errori di questi mesi possiamo trarre, a mio modo di vedere, due insegnamenti. Primo, mai più crisi di reciproca fiducia fra Stato e comuni, ma ripristino di una piena e leale collaborazione da entrambe le parti. Secondo, mai più regimi di "cogestione" di specifici tributi fra Stato e comuni: la nuova accoppiata TASI-IMU può funzionare, a condizione però di declinare la gestione di queste imposte in senso

pienamente federale, lasciando flessibilità ai Comuni in materia di aliquote, detrazioni, regolamentazione di specifiche fattispecie, sistemi di accertamento e di riscossione. Solo per fare un esempio, non ha senso riscuotere piccole cifre, come quelle dell'addizionale TARES, tramite F24: si tratta di un modo costoso di pagamento, che rispetta il rapporto costi-benefici per il contribuente solo per somme significative (IRPEF, IVA, contributi sociali, ecc.) ma non per i piccoli pagamenti – per i quali sono molto più sensati e meno costosi i sistemi di riscossione diffusi in tutti i Comuni italiani, basati sulla multicanalità dei sistemi di pagamento.

Passando al Titolo II del decreto, va ricordato che più volte, fra anni '90 e primo decennio del 2000, il legislatore era intervenuto sulla Banca d'Italia, una delle più importanti e delicate istituzioni del paese, in relazione alle modifiche necessarie per tenere conto degli avanzamenti della costruzione europea. Mai però in materia di assetto proprietario, dove la riforma del passato che ha rilevanza è ancora quella del 1936. Dopo 78 anni un intervento era necessario, per allineare gli assetti della Banca alla nuova geografia del sistema bancario e finanziario nazionale, profondamente cambiata negli ultimi venti anni; per superare alcuni rischi derivanti dal nuovo sistema della vigilanza unica europea; per cogliere alcune opportunità. Nonostante i tempi compressi di esame, i lavori durati quasi un mese e mezzo in Senato e poi dieci giorni in VI Commissione alla Camera hanno chiarito sei dati di fatto che io invito tutti, al di là delle valutazioni politiche generali, ad assumere come base condivisa di informazione e a non distorcere in modo strumentale nella discussione pubblica:

- 1) le riforme degli anni '90, con la privatizzazione delle banche pubbliche e il successivo processo di ristrutturazione e concentrazione bancaria, hanno avuto come effetto secondario di incidere sull'equilibrio dell'assetto proprietario della Banca centrale disegnato nella legge del '36. Oggi più del 50 per cento del capitale della Banca è nelle mani di due soli soggetti, i due grandi gruppi emersi dai processi di concentrazione, Unicredit e Intesa San Paolo. Anche se le leggi europee e nazionali e lo Statuto della Banca mettono del tutto in sicurezza l'indipendenza e l'autonomia dell'istituto – e soprattutto impediscono qualsiasi interferenza dei soci sulle attività istituzionali della Banca – tuttavia è opportuno porre rimedio a un impatto collaterale delle riforme degli anni '90 le cui conseguenze – e cioè la possibile sensazione che possa esserci un conflitto d'interesse fra banche proprietarie e autorità di regolazione e vigilanza sul mercato del credito – furono allora dimenticate o comunque rimandate;
- 2) lo Statuto della Banca previgente a questa riforma prospetta una partecipazione agli utili da parte dei soci in misura non superiore al 4 per cento delle riserve. Anche se questo limite massimo non è mai stato raggiunto (nel bilancio 2012 l'utile riconosciuto ai soci è stato di 70 milioni, pari allo 0,5 per cento delle riserve), e se la politica di distribuzione dei dividendi storicamente attuata dall'istituto è stata molto prudente, quella norma comporta diversi rischi, poiché nelle riserve sono compresi i frutti di attività tipicamente pubbliche, come il signoraggio, che non andrebbero retrocessi ai soci, ma solo allo Stato o alla stessa Banca. Ne segue che è un bene il passaggio alla nuova regola, che lega i dividendi alla redditività del capitale investito: ci potranno essere opinioni diverse sull'entità della rivalutazione del capitale ovvero sul livello della soglia massima di remunerazione individuata – il 6 per cento - ma il nuovo meccanismo di ancoraggio dei dividendi al capitale investito è certamente un passo avanti;
- 3) nel corso del tempo i proprietari di quote di Banca d'Italia, nell'incertezza sul valore da assegnare a tali quote, le hanno trattate in modo eterogeneo, dal punto di vista sia della collocazione nello stato patrimoniale, sia del loro valore monetario. Ciò è

imbarazzante, per le singole società ma anche per il sistema Italia, in vista dei nuovi criteri europei di valutazione degli attivi e del patrimonio, in particolare nel settore bancario, ed è necessario un intervento per superare tali difformità e fornire un criterio univoco di valutazione;

- 4) anche in conseguenza di quanto appena detto, la Banca d'Italia aveva espressamente vietato che le sue quote potessero confluire nel capitale di vigilanza degli istituti bancari, finanziari e assicurativi proprietari. Si trattava quindi di un'opportunità non colta: introducendo un criterio univoco di valutazione, oltre a superare l'eterogeneità di contabilizzazione nei bilanci, si ottiene il risultato di potere introdurre queste quote, rivalutate, nel capitale di vigilanza. Prego l'aula di considerare con attenzione questo punto. A partire dal 2008, con lo scoppio della crisi, la Germania ha dovuto spendere 64 miliardi di euro per ricapitalizzare le sue banche, la Francia 25, il Regno Unito 82, la Spagna 60. L'Italia soltanto 6, destinati inoltre a emissioni obbligazionarie che verranno restituite all'erario e non a conferimenti di capitale, come negli altri paesi. Oggi, con questa misura, l'Italia ottiene il risultato di rafforzare il patrimonio di vigilanza del sistema bancario senza spendere un euro di soldi del contribuente, senza cioè metter mano al bilancio pubblico. E' un punto importante: potremo dividerci su tante valutazioni connesse a questo decreto, ma il meccanismo messo in moto consente un'importante operazione di sistema, che rafforza i soggetti italiani operanti sui mercati finanziari, anche in vista della nuova vigilanza unica europea, e che non genera costi a carico delle pubbliche finanze. Non a caso, infatti, la misura è stata sottoposta a numerose critiche in Germania. Il parere della BCE, però, ci dà ragione. Spesso si chiede, in questa aula e nella discussione pubblica, che il nostro paese ottenga risultati migliori sulle regole europee, che le regole non vengano scritte solo dai rigoristi della Bundesbank e del nord Europa. Bene, è proprio quello che in questo caso è successo! Allora, per favore, dividiamoci sugli altri elementi che possono sembrare controversi di questa operazione, ma non su questo risultato, di una ricapitalizzazione dei soggetti bancari, finanziari e assicurativi senza oneri per la finanza pubblica;
- 5) peraltro, dobbiamo anche convenire sul fatto che la distribuzione dentro il settore dei costi fiscali aggiuntivi derivanti dall'aumento degli acconti e delle addizionali necessari per coprire l'IMU di dicembre, da un lato, e dei benefici della rivalutazione delle quote della Banca centrale, dall'altro lato, non è uniforme, e avvantaggia di più i soggetti che possiedono un'elevata percentuale di quote rispetto agli altri. Anche in vista del rafforzamento della solidità del sistema bancario, finanziario e assicurativo italiano, va ricordato che l'operazione che passa attraverso la rivalutazione delle quote Banca d'Italia non esaurisce i potenziali fabbisogni d'intervento, poiché non è detto che gli istituti attualmente detentori di quote siano anche quelli che abbisognano di più rilevanti iniezioni di nuovo capitale. In alcuni casi i due insiemi non combaciano, e restano istituti che, per affrontare la prova degli stress test europei, avranno bisogno di utilizzare altri, e più costosi, canali per il rafforzamento del capitale di vigilanza;
- 6) c'è un sesto dato di fatto su cui ritengo si possa convenire. Se la stessa operazione venisse compiuta tramite l'acquisto di quote da parte dello Stato, così come previsto, ma mai attuato, nella legge del 2005 e come molti sostengono anche oggi, il medesimo obiettivo di rafforzamento del capitale di vigilanza degli istituti bancari, finanziari e assicurativi italiani diverrebbe invece, ovviamente, un costo per la finanza pubblica, al pari di quanto avvenuto in tanti paesi europei. Questo costo si porrebbe in alternativa ad altri usi del denaro pubblico, ad esempio per ridurre la pressione fiscale o per garantire la fornitura di beni e servizi pubblici. Anche mettendo da parte le questioni di opportunità politica (se finanziato dalla spesa pubblica, infatti, l'acquisto delle azioni

della Banca d'Italia da parte del Tesoro potrebbe davvero configurare un "regalo" alle banche, ovvero se effettuato a prezzi da esproprio potrebbe andare incontro a sicuri contenziosi, anche alla luce di quanto si è già detto in riferimento alle disposizioni dello Statuto della Banca che ancorava, prima della presente riforma, gli utili alle riserve), è molto probabile che sia questo il vero motivo per cui la previsione normativa del 2005, di riacquisto delle quote da parte del Tesoro, non sia stata attuata lungo nove anni, neppure dal Ministro che allora l'aveva fortemente voluta e che poi è tornato a ricoprire l'incarico di Ministro dell'economia per altri tre anni fra il 2008 e il 2011: perché nessun Governo e nessun Ministro dell'economia ha ritenuto politicamente sostenibile proporre di metter mano a un'ingente spesa pubblica per acquistare carta in mano a banche e assicurazioni, soprattutto in una fase così difficile e declinante di finanza pubblica come quella che l'Italia affronta da quando la crisi è scoppiata a livello internazionale e si è poi trasmessa al nostro debito sovrano.

Questi i dati di fatto che, ritengo, possano ricevere un'ampia condivisione, anche da parte di chi è contrario al decreto. Restano da illustrare i punti su cui invece le opinioni hanno manifestato divergenze non riconducibili con il richiamo a dati di fatto, pur in una discussione che ha mantenuto in Commissione toni estremamente civili e di merito, toni che mi auguro si riproducano anche in aula. Essi sono essenzialmente due: primo, se fosse o no opportuno mantenere il tradizionale modello italiano di una Banca centrale il cui assetto proprietario è distribuito su un mercato limitato e regolamentato, come avviene ad esempio per la *Federal Reserve* statunitense, con soci di fatto "silenziosi" in materia di *governance* interna alla Banca e di sue scelte organizzative e gestionali, e quindi con piena indipendenza e autonomia dell'Istituto nelle materie di sua competenza istituzionale e pubblica, di livello sia nazionale che europeo, oppure se non fosse preferibile abbandonare questa tradizione italiana e sposare un modello più diffuso in Europa, e cioè quello di una proprietà diretta del Tesoro; secondo, se la mobilitazione di nuove risorse che la rivalutazione delle quote consente, attraverso una diversa allocazione di una parte delle riserve della Banca centrale, potesse essere indirizzata verso misure di più immediato e diretto impatto sulla crescita economica.

Sulla prima questione credo che alla fine l'argomento prevalente per chi preferisce il modello di proprietà diffusa, per quanto con limitazioni e regole di accesso, sia quello pragmatico che ho già esposto: è inopportuno chiedere l'impegno di denari del contribuente per un'operazione, quella della ricapitalizzazione del sistema bancario e finanziario, che può essere invece finanziata dal mercato, con l'accorta regia della stessa Banca d'Italia.

E tuttavia, penso che non vadano sottovalutati altri argomenti, di natura storica e politica. Storicamente, l'assetto della Banca centrale è figlio di un processo di unificazione nazionale tardivo, dove – a differenza di scelte fortemente centralistiche compiute in altri settori dallo Stato unitario – in questo settore ha prevalso un processo di tipo federale, e cioè di progressiva federalizzazione delle precedenti banche battenti moneta negli Stati preunitari, in cui addirittura lungo i primi decenni le Banche centrali regionali, e la stessa Banca d'Italia dopo la riforma del 1893, agivano in regime di concessione.

Sul piano politico, fa riflettere il fatto che la riforma del 1936 – pur attuata in una fase politica dove prevalevano indirizzi centralisti e dirigisti, quando non pratiche apertamente autoritarie – abbia invece deciso di lasciare la Banca d'Italia, dal punto di vista della proprietà, ad una certa distanza di sicurezza dal Governo, applicando il principio amministrativo di autonomia dei corpi pubblici noto nella tradizione anglosassone come principio della "lunghezza del braccio", *arm's length*. Un principio che assicura che il rapporto col Governo sia funzionale e istituzionale e non gerarchico e di comando. Forse, è anche grazie a questa scelta illuminata e lungimirante che la Banca d'Italia è diventata, nel corso dei decenni successivi alla riforma del

'36, una delle punte più avanzate di eccellenza professionale e scientifica nel campo delle istituzioni pubbliche italiane, e sia sempre restata salvaguardata da alcuni difetti della nostra pubblica amministrazione, prevedendo in particolare criteri di selezione e di crescita del personale interamente basati sul merito e sulla professionalità e anche per questo venendo a costituire una delle più prolifiche ed efficaci officine formative per le classi dirigenti del paese. Questi argomenti storici e politici vanno tenuti in serissima considerazione e contribuiscono a far luce sulle motivazioni sottese alla scelta di continuità sul modello di struttura proprietaria. Sulla seconda questione molti si sono esercitati, nella discussione pubblica degli ultimi mesi, e in tutti gli schieramenti politici e orientamenti culturali, a costruire proposte che conducessero a misure ancora più elevate della rivalutazione delle quote societarie di Banca d'Italia – ne ricordo ad esempio una dell'On. Brunetta che ipotizzava 25 miliardi, con un gettito fiscale da plusvalenza quasi uguale a quello necessario per coprire l'IMU sulle abitazioni di residenza; e quelle del Sen. Mucchetti, che ha sostenuto la possibilità di utilizzare parte di queste somme per operazioni di sostegno diretto degli investimenti e degli attivi strategici del sistema industriale nazionale. Il metodo adottato dal Governo, in accordo con la stessa Banca d'Italia, si basa su un semplice sconto di un flusso di futuri dividendi, e non pregiudica così impegni sulle riserve e sui proventi da signoraggio. Nella forchetta individuata da un'alta commissione di esperti istituita dalla Banca, con un intervallo fra 5 e 7,5 miliardi, il Governo ha scelto il valore massimo. A precisa domanda in Commissione, il Ministro Saccomanni ha chiarito che, secondo la sua opinione, la riforma non inciderà sulle capacità della Banca di continuare a retrocedere al Tesoro della Repubblica un flusso di utili del tutto simile, per ammontare e profilo temporale, a quello versato negli ultimi anni (1,5 mld nel 2012). Sulla materia, però, è necessario tenere conto delle valutazioni della BCE, visto che le riserve della Banca d'Italia fanno parte del perimetro complessivo del Sistema europeo delle banche centrali, e la BCE nel parere emanato su richiesta del Governo italiano, mentre ha sostanzialmente concesso il nulla osta e la presa d'atto dell'operazione – dando così torto ai critici nordici dell'iniziativa italiana – ha però precisato con molto (e necessario, aggiungerei) rigore i paletti e i criteri prudenziali a cui la Banca d'Italia deve e dovrà attenersi, e cioè quello di “agire prudentemente e in conformità con i principi e gli obiettivi del SEBC (sistema europeo delle banche centrali) all'atto dell'effettuazione dell'aumento di capitale “ nonché dando l'indirizzo “che tali riserve siano gradualmente ricostituite fino all'ammontare ritenuto necessario a salvaguardare il capitale e le attività di Banca d'Italia”.

A me non sembra quindi, e mi avvio alla conclusione, che il Parlamento sia di fronte a un'operazione estemporanea, né poco trasparente, né azzardata, né priva d'impatto sulle potenzialità di crescita dell'economia. La riforma dell'assetto proprietario di Banca d'Italia è coerente con le valutazioni politiche fatte nel nostro paese anche in precedenti passaggi storici; è coerente con un pragmatico vincolo congiunturale di finanza pubblica; mobilita una quantità rilevante di risorse, 7,5 miliardi, per la ricapitalizzazione del sistema bancario, finanziario e assicurativo nazionale, senza chiedere risorse al contribuente, al contrario di quanto accaduto in tutti gli altri paesi europei; con ciò dimostra alcuni punti di forza dell'Italia che troppo spesso, nelle sedi comunitarie o dell'UEM, non vengono a sufficienza riconosciute, anche ai fini di una valutazione non distorta della sostenibilità complessiva del sistema, del quale si tende a mettere in evidenza soltanto l'ingente debito pubblico; è un'operazione di sistema che, rafforzando il patrimonio degli istituti di credito, allenta la restrizione del credito per l'economia e riduce il rischio che ulteriori shock restrittivi sul credito per le imprese e le famiglie possano derivare dall'entrata in vigore delle nuove normative internazionali ed europee in materia di capitale bancario e di metodi di valutazione del rischio sugli investimenti degli intermediari finanziari; produce un introito fiscale aggiuntivo ancora non introdotto nei quadri di finanza pubblica.

Qualche perplessità, semmai, emerge con riferimento non tanto a come l'operazione è stata disegnata, quanto alla fase transitoria che porterà al nuovo assetto a regime, con la presenza di soci non superiori al 3 per cento. Il decreto prevede due distinte norme di salvaguardia per la fase transitoria, che sembrano però incorporare incentivi contraddittori per i possessori delle quote. Da un lato si prevede la possibilità che sia la stessa Banca d'Italia a procedere all'acquisto temporaneo e alla successiva cessione delle quote in possesso degli attuali proprietari: qui l'obiettivo è quello di rendere il più possibile veloce il processo di riallocazione delle quote e di iniezione di liquidità a beneficio dei possessori. Le operazioni vanno effettuate, recita il testo del decreto, con modalità tali da assicurare la "salvaguardia del patrimonio della Banca d'Italia, con riferimento al presumibile valore di realizzo" e comunque, insiste il parere della BCE, "dovranno essere conformi a tutte le pertinenti normative dell'Unione".

Dall'altro lato si prevede che lungo una fase transitoria di 36 mesi gli eventuali quotisti che mantengano la proprietà delle azioni Banca d'Italia al di sopra del 3 per cento possano percepire i dividendi sull'intero ammontare posseduto – mentre a regime i dividendi delle quote in eccesso sul 3 per cento restano alle riserve della Banca. Non è chiara qui la connessione con la norma precedente, poiché potrebbe emergere una convenienza a detenere le quote in eccesso per almeno tre anni, al fine di usufruire di un flusso di dividendi con buona probabilità superiore a quella del passato, con ciò però ritardando i tempi del riassetto complessivo.

Inoltre, la restrizione, operata dal Senato, secondo la quale potranno acquistare quote della Banca i soli operatori nazionali, e non quelli di un più vasto perimetro europeo - una modifica che, a mio modesto e personale avviso, avrei desiderato a mia volta modificare, per ampliare la platea dei possibili acquirenti e rendere più solido il potenziale mercato delle quote, sostenendone così il valore stimato, che il decreto pone al limite massimo della soglia individuata in base al metodo dello sconto del flusso di futuri dividendi - potrebbe anch'essa avere l'effetto di ritardare l'attuazione delle misure previste durante la fase transitoria. Su questi punti, in coerenza con la discussione in sede referente, il relatore invita il Governo a prestare particolare attenzione in sede di approvazione degli ordini del giorno, anche impegnandosi in modo formale affinché – sulla base dei risultati del monitoraggio dell'attuazione del decreto nei prossimi mesi – si possa tornare su alcune norme più controverse ed eventualmente modificarle in successivi provvedimenti legislativi, fermo restando l'impianto delle scelte di fondo che ci accingiamo ad operare.